

Maria Antonietta Trasforini
Università di Ferrara
(trn@unife.it)

Arte come zona di contatto
Artiste 'in viaggio' e diaspore culturali

Abstract

L'epoca contemporanea è caratterizzata dalla fine del rapporto univoco fra territorio e identità che aveva caratterizzato la modernità, un rapporto reso oggi instabile su più di un fronte: dalle molteplici comunità di idee e dai loro spazi senza territorio, dalla diffusa globalizzazione che ridisegna le sovranità economiche, dalla richiesta di nuove cittadinanze fino alla tragica riconfigurazione di confini fatta dalle 'nuove' guerre. Di tali conflitti ritroviamo gli echi in un'arte contemporanea che ha in molte artiste "in viaggio" le testimoni sensibili di questi passaggi. Con questo termine mi riferisco ad artiste che producono nuovi sguardi a partire dalle loro identità culturalmente ibride, che ritornano in luoghi da cui erano partite, che interrogano patrie e culture di origine trasformate dalle guerre o da cambi di regimi. E' un'arte che 'si sporca con la società e si fa documento' e discorso pubblico, che dello spazio pubblico occupa senza timori le ribalte, mettendo in mostra la storia e l'identità culturale di chi la produce (l'artista) e chiamando in causa la storia e l'identità culturale dei fruitori. Evocando quelle che Clifford ha definito 'zone di contatto', intese come spazi di relazioni culturali in cui si 'incontrano' soggetti in precedenza separati da iati geografici e storici, quest'arte diventa essa stessa 'zona di contatto' fra chi produce l'opera e chi ne fruisce. Si propone come strumento di lettura, comunicazione, testimonianza di 'luoghi' e delle relazioni che li segnano o li hanno segnati, si trasforma in investigazione culturale, con forme e strumenti che spesso confinano con la ricerca antropologica: dal video, alle foto, alle interviste, fino all'uso di oggetti della cultura materiale come oggetti transizionali e identitari. Si pensi alla recente video performance *Balkan Epic Erotic* di Marina Abramovic ; alle performance di Maja Bajevich su Sarajevo come 'terrain vague' dopo la guerra nell'ex-Jugoslavia (*Women at work*), a più di un'opera della libanese Mona Hatoum, o alle performance estreme della guatemalteca Regina José Galindo.